

OMELIA VI DOMENICA DOPO PASQUA – Anno B



Disse Gesù: “Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri” (Gv. 15,9-17).

Anche il brano di Vangelo di questa domenica tratto dal discorso “di addio” del Signore Gesù agli apostoli prima della Passione, Morte e Risurrezione, dovrebbe suscitare nel nostro cuore forti emozioni per le tematiche trattate divenute nei secoli “patrimonio dell'umanità”, poiché potrebbero trasformare le sorti dell'umanità. Ma, contemporaneamente, parole così eloquenti, svelano la nostra umana povertà e ci potrebbero mettere in crisi. Il realismo evangelico ci insegna però che l'oscillante situazione di amore e di odio, di valori e di codardia è una costante della nostra umanità con la quale dobbiamo convivere superando lo sconforto e lo scoraggiamento. Ecco il consiglio della santa Madre Teresa di Calcutta: “L'errore più grande è il rinunciare. La radice di tutti i mali è l'egoismo. La distrazione migliore è il lavoro. La sconfitta peggiore è lo scoraggiamento”. Vogliamo quindi porci con coraggio e rinnovato entusiasmo all'ascolto del Maestro, convinti che il cristianesimo è la religione della gioia: la gioia di sentirsi amati e di poter amare: “Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena”.

Nella nostra riflessione, esamineremo due temi: il comandamento dell'amore e la bella notizia che siamo “amici” di Gesù.

“Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati”.

“Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri”.

Parole inequivocabili, comprensibili anche da un bambino, ma contemporaneamente profondissime che i più grandi mistici non sono riusciti ad intuire nel loro massiccio contenuto. E, a noi, che non siamo più bambini e neppure mistici, momentaneamente ci emozionano ma alla fine rischiano di non smuoverci più di tanto lasciando che gli eventi facciano il loro corso però con un'occasione in più “buttata al vento”.

Poniamoci delle domande.

Chi dobbiamo amare? Le persone che ci circondano quotidianamente in famiglia, nel luogo di lavoro o nella scuola, negli ambiti societari che frequentiamo, per poi diffondere l'amore a tutti, senza distinzioni, poiché Dio “fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti” (Mt. 5,45).

Come amare? “Come io vi ho amati” suggerisce Gesù. Di conseguenza, il punto di partenza del nostro amore per l'altro, è la convinzione ma soprattutto l'esperienza dell'amore che riceviamo senza nessun merito dal Cristo. Escludendo questa premessa il discorso non regge. Quel “come”, inoltre ci avverte che per amare gli altri non dobbiamo attendere che loro compiano il primo passo, poiché il nostro amore deve possedere come caratteristica “la gratuità” poiché il compenso ce lo darà Lui. Di conseguenza, il nostro amore, dovrà essere molto concreto poiché Lui, il Signore e il Maestro, ha compiuto il generosissimo gesto di morire sulla croce.

I nostri contemporanei, potranno conoscere Dio e le sue caratteristiche, unicamente mediante la nostra testimonianza d'amore come ricordò il beato papa Paolo VI nell'Udienza al Pontificio Consiglio per i Laici del 2 ottobre 1974: “L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri o, se ascolta i maestri, è perché sono dei testimoni”. E poi, il pontefice, spiega la motivazione: “Gli uomini di questo tempo sono degli esseri fragili che conoscono facilmente l'insicurezza, la paura, l'angoscia” per questo “hanno bisogno di incontrare altri fratelli che irradiano la serenità, la gioia, la speranza, la carità, malgrado le prove e le contraddizioni che toccano anche loro”.

Cosa farebbe Gesù in questa circostanza? E' la domanda per concretare l'amore.

Se non ascolto il fratello che vuole sfogarsi, anche se avrei delle valide ragioni per non prestargli attenzione poiché mi racconta sempre le medesime cose, io rendo “sordo” Cristo. Se non consiglio quella persona che attende da me un'indicazione e un suggerimento o non m'intrattengo in quella discussione per presentare il parere del Vangelo, io rendo “muto” Cristo. Se non offro la mia disponibilità per un servizio, o la mia sensibilità con la dolcezza del mio tratto, Cristo non potrà “visitare” quell'uomo. Se non agisco gratuitamente, “paralizzo” Cristo che desidera disporre delle mie braccia e delle mie gambe per soccorrere quel bisognoso d'aiuto.

Al termine della seconda guerra mondiale alcuni soldati americani, acquarterati in un paesetto tedesco distrutto dai bombardamenti, collaborarono con gli abitanti nel riparare le case diroccate. L'impresa maggiore fu la chiesa: ricostruirono le mura e il tetto. E, un giorno, sistemarono una statua di Cristo caduta dall'altare. Rimessa sul piedistallo, la figura sembrava nuova, salvo le mani e piedi non ritrovati. E allora, nella parte inferiore del Cristo mutilato, posero questa suggestiva scritta: “Non ho altre mani, non ho altri piedi che i vostri!”.

“Non ho altre mani, non ha altri piedi che i vostri per continuare ad amare” asserisce oggi il Signore Gesù. Solo così, come afferma la preghiera di colletta della V domenica dopo pasqua (rito ambrosiano) potremo “onorarci di chiamarci cristiani”.

Un ultimo particolare altamente significativo. Albert Camus, filosofo e drammaturgo francese ateo, scrisse nel suo Diario: "Se dovessi scrivere un libro di morale, ci sarebbero cento pagine e novantanove rimarrebbero in bianco. Sull'ultima scriverei: conosco un solo dovere ed è quello di amare".

“Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi”.

Gesù, in quell'ultima sera terrena, chiamò i suoi apostoli "amici". Un termine che esprime da una parte predilezione e intimità per i destinatari delle sue confidenze e dall'altra la sua intenzione di offrire per loro la vita e di preparargli un posto nel suo regno.

Anche noi siamo "amici" di Gesù; gli apparteniamo mediante la fede e il battesimo. Ma, a causa dell'oceano d'amore in cui Cristo ci ha immersi e per la cattiva abitudine a svuotare di contenuti anche termini particolarmente valoriali, non comprendiamo appieno il significato di questo dono.

Egli possedeva un notevole senso dell'amicizia. Fu un autentico amico dei Suoi discepoli e fu definito, inoltre, amico dei pubblicani e peccatori (cfr. Mt. 11,19) per la benevolenza che mostrava loro. Amò il "giovane ricco" (cfr. Mc. 10,21) ma pure il traditore che apostrofò con il vocabolo "amico" (cfr. Mt. 26,50).

Ma il significato pieno e totale a questo termine lo diede nel corso dell'Ultima Cena. Osserva il biblista B. Maggioni. "Una grande novità di questo interessante passo giovanneo è, poi, la sottolineatura che si tratta di un amore di vera amicizia, come appare dall'uso del verbo (*filein*) e dal vocabolo (*filos*). 'Fitta' per i greci è l'amore di amicizia, fatto di slancio e tenerezza non solo di dedizione. Gesù parla ripetutamente di 'amici': 'Nessuno ha un amore più grande di chi dà la vita per i suoi amici' (v. 13); 'Voi siete miei amici' (v. 14); 'Non vi chiamo più servi, ma amici (v. 15). Viene così precisato che 'l'agape' è anche amore amicale. Direttamente viene precisato che l'amore di Gesù verso di noi è amicale ('come io'), ma indirettamente anche la reciprocità del nostro amore deve, se vuole assomigliare appunto all'amore di Cristo, essere amicale. Si noti poi l'antitesi servo-amico che struttura l'intero passo. L'amore di Gesù, modello dell'amore fraterno è un amore di amicizia, dunque un rapporto confidente fra persone, un dialogo. Tre sono le caratteristiche di questo rapporto amicale: l'estrema dedizione ('Nessuno ha un amore più grande di chi dà la vita per i suoi amici': 13); la confidente familiarità ('Vi ho confidato tutto ciò che ho ascoltato dal padre mio': 15); la predilezione, la scelta gratuita ('Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi': 16)" (B. Maggioni, *Il racconto di Giovanni*, Cittadella Editrice, Assisi 2006, pg. 291).

Dunque, "amici", è il nome più autentico dei discepoli del Signore Gesù, non servi o sudditi obbligati a osservare determinate norme ma liberi si amare sull'esempio dell'Amore. E' la grandezza del cristianesimo che non ha come altre religioni una divinità dispotica ma un amico da ricopiare e da seguire.

E' basato su questi presupposti il rapporto amicale che io cerco di instaurare? Estrema dedizione per l'altro, confidente familiarità, accoglienza dell'altro per quello che è e non per quello che ha... Difficilissimo poiché il nostro tempo ha confuso la complessità dell'essere amici, alimentando invece la psicosi dell'indifferenza e della solitudine.

Forse, papa Benedetto XVI, nell'ultimo saluto alla folla dalla loggia centrale del Palazzo Apostolico di Castel Gandolfo il 28 febbraio 2013 usò il termine "amici" per ricordarci la rilevanza valoriale di questo vocabolo: "Cari amici, sono felice di essere con voi, circondato dalla bellezza del creato e dalla vostra amicizia che mi fa molto bene...".

Don Gian Maria Comolli

6 maggio 2018